

Maurizio Cucchi



Maurizio Cucchi è nato nel 1945 a Milano, dove vive. Collabora a quotidiani e riviste e ai servizi culturali della Rai-Tv. È redattore dei *Quaderni della Fenice* dell'editore Guanda. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Il disperso* (Mondadori, Milano, 1976) e *Le meraviglie dell'acqua* (idem, 1980).

1) Ma quale mestiere, "mestiere di poeta"? Ciò che è mestiere e ciò che non lo è sono troppe cose a stabilirlo, troppe convergenze di situazioni contingenti precise, legate alla fase storica, ai rapporti economici. Ridicolo, in economia di mercato, concepire il poeta come professionista o semplice mestierante. Mestiere dunque va, credo, inteso semplicemente nel senso che riguarda il "fare", l'artigianato, ammesso che per la poesia questo termine funzioni. E in questo senso riguarda quasi solo il poeta, ogni singolo poeta o facitore di versi. Comunque visto che di poeti ce ne sono centinaia di migliaia, mi sembra possibile essere poeti oggi in Italia. Ciò che qualifica un testo poetico come tale, dopo tutto, non è che l'intenzione di chi scrive. Oggi che significa? E perché dovrei dirlo io, dovrei saperlo proprio io? Non sono così arrogante da pretendere di "sapere", avere certezze. C'è tanta gente in giro che lo sa bene, che sa tutto bene. Chiedetelo a loro.

2) Considero essenziale l'esperienza. Ai fini della conoscenza come ai fini dello scrivere versi. La poesia è sempre, che uno lo voglia o no, "vita in versi". In questo senso il vecchio titolo di Giudici è perfetto. Il fare poesia riguarda, comprende, traduce, riassume, tutto ciò che è esperienza. È il luogo dei grandi e minimi depositi, è testimonianza fortuita e felice, talvolta o sempre misteriosa e magica, di ciò che immediatamente non si consuma, di ciò che sopravvive cocciutamente, nascostamente; è privilegio di scampo all'alienazione e al nulla. Come influisce il fare poesia su ciò che consideriamo la nostra realtà quotidiana? Sarebbe bene, intanto, vedere cos'è la nostra realtà, "dinamica quotidiana". Sarebbe peraltro più interessante invertire la domanda, anche se così già tante volte è stata posta. Se è questo che si chiede, non mi sembra che il poeta diventi decisamente un altro, dal momento in cui come poeta è pubblicamente riconosciuto. Tutt'al più, appunto per vivere, per procurarsi da vivere, farà cose che hanno a che fare col suo essere poeta. Scriverà nei giornali, lavorerà nell'editoria, comporrà volumi di interviste ad altri poeti... Affari suoi, in ogni caso.

3) Il testo basta a se stesso. Il lettore ha più o meno tutti i diritti che vuole riconoscersi; così come il poeta, se Dio vuole. Non mi sembra comunque necessario passare dal testo alla realtà "pre-testuale" o "extra-testuale": può essere utile, come chiunque sa e capisce, per motivi di studio. Se il testo consiste perché opprimerlo? Perché scassararlo? Per superare il mito del poeta sarebbe meglio che si leggessero i testi senza pensare troppo alla faccia o all'identità biografica di chi li ha messi assieme. Il testo è quello lì, sulla carta. Se è insufficiente buttiamolo via. C'è tanta gente che vale la pena di conoscere e frequentare più dei poeti. La testa del poeta non è olimpica né somma. Chi l'ha detto? Comunque il testo non è un ruffiano, un intermediario per arrivare al suo autore.